

# Spettacoli

**ROCK.** «Pace, amore e musica». Venticinque anni dopo ritorna lo storico happening

## Tutti fuori Non si vive di sola tv

ALBA SOLARO

Woodstock 2, Bethel '94, Lollapalooza, Glastonbury, Reading, isola di Wight, Phoenix 1994, Sonoria... A citarli tutti si rischia di fare le pagine gialle: sono i festival rock che terranno banco nell'estate che va ad aprirsi, e non sono mai stati così tanti, mai così desiderati. E mai così evocatori come le due Woodstock che si svolgeranno a metà agosto, contemporaneamente, nei dintorni di New York, a poche decine di miglia l'una dall'altra, con cast differenti, una in linea col gusto adolescenziale di oggi, l'altra sull'onda piena della nostalgia. Ce n'è per tutti, insomma. L'importante è partecipare.

In molti avevano flirtato negli anni passati con l'idea di rispolverare la formula magica dei «tre giorni di pace, amore e musica» e far rivivere la leggendaria Woodstock, approfittando di questo o quell'anniversario. Tutti tentativi andati vuoti, per un motivo o l'altro, forse semplicemente perché i tempi non erano maturi. I tempi chiedevano altro. Negli anni Ottanta i grandi «eventi» musicali sono stati i megaconcerti via satellite, il rock da villaggio globale: Live Aid, Nelson Mandela Day, e così via. Concerti di solidarietà o beneficenza per un pubblico planetario, ma virtuale, non tanto quello presente nello stadio di Wembley o in altri stadi, quanto quello seduto davanti al televisore; una platea invisibile per un evento consumato attraverso il mezzo elettronico. Il che in fondo era perfetto: quella era l'epoca dell'ottimismo televisivo, delle sperimentazioni multimediali, gli anni in cui i ragazzini scoprivano il fascino del videogame e le abbuffate di clip su Mtv.

Ma negli ultimi anni lo scenario ha subito delle mutazioni notevoli. Hanno cominciato i kids inglesi, che di revival in revival sono approdati, affatto casualmente, a riscoprire l'era hippie: non solo i pantaloni a zampa d'elefante, ma anche il fascino delle «summer of love» di antica memoria, le sperimentazioni (mai tramontate) sull'abbinamento fra musica e droghe, sono persino tornati a Stonehenge come i fricchettoni di un ventennio fa, forse in cerca di un po' di misticismo per consolarsi di essere parte di quella che Douglas Coupland chiama la «generazione cresciuta senza religione». Per queste inquietudini l'evento catodico non bastava più. C'era sempre più ingombrante la voglia di esercizi, di stordirsi magari, di buttarsi sulla strada, a mille miglia da casa, da un lavoro che non si ha voglia di fare, dalla confusione esistenziale e dalla noia. E fuggire si poteva; anche nel cerchio magico di un «rave party», ipnotico e illegale, oppure nella bolgia di un festival. Disperati, ma allegri. Lontani, in questo, dai fratelli e sorelle maggiori che nei festival dell'era Woodstock si cullavano nell'illusione di vivere davvero di «pace, amore e musica», e che hanno continuato a coltivare quei sogni e quei rituali nell'atmosfera pacifica di tanti piccoli o medi festival (uno su tutti, quello annuale di Cambridge dedicato al folk rock).

Non è un caso però che a far riesplorare in dimensioni di massa il concetto stesso del festival rock, non sia stato un manager o una multinazionale (anche se poi sono loro a guidare le danze). È stato invece un cantante, uno di quelli scomodi, personaggio culto per l'underground e i nostalgici del dark: Perry Farrell, ex cantante dei Jane's Addiction, ora leader dei Porno For Pyros. È stato lui a ideare e organizzare, circa tre anni fa, il Lollapalooza, grande carozzone itinerante che viaggia attraverso gli Stati Uniti per oltre un mese; all'inizio il suo successo era legato soprattutto al cast (rock alternativo, rap, techno), ma non è più solo questo; il Lollapalooza è diventato, quasi per caso, un fenomeno di costume celebrato e studiato dai media, che l'hanno inutilmente etichettato come la Woodstock della generazione grunge. Non è sbagliato pensare che in fondo proprio il successo crescente del Lollapalooza ha aperto la strada alle due Woodstock ed ha amplificato l'attenzione verso altri festival simili, sparsi per gli Usa e l'Europa. Da Glastonbury alla rediviva isola di Wight, che celebra il suo 24ennale con un programma che spazia dal country al rap, fino all'«hinterland milanese» che ospiterà, ai primi di luglio, le tre giornate di «Sonoria». Il circo dei media ha già fiutato l'aria, ma dovrà abituarsi a restare fuori dalla festa: perché i festival rock di fine millennio non hanno bisogno di propositi come eventi di solidarietà o beneficenza per sentirsi a posto con la coscienza, e perché non ci sono telecamere o satelliti a riprendere l'evento. Il pubblico è quello che sta lì, in carne ed ossa, non c'è nessuna possibile mediazione elettronica, e non è poco, in un mondo dove ti insegnano che la realtà è quella che vedi in tv. A Woodstock come al Lollapalooza invece è la realtà a prendere il sopravvento. È il «pubblico», adolescente o trentenne poco importa, che fa l'evento, un evento che dura lo spazio di un attimo, dura finché c'è un palco e una distesa di gente che si muove, e poi se ne va, e tutto è finito, e tu puoi solo cogliere quell'attimo.



Una immagine del film sul mitico concerto di Woodstock

Warner Bros

# WOODSTOCK

## Due festival, la stessa leggenda

### Ci saranno tutti meno i Beatles

Mentre i neo-Woodstock (1 e 2) cominciano a vendere bene dopo le incertezze in fase di decollo, i cast definitivi di entrambi i festival appaiono ancora in via di definizione e promettono di arricchirsi di nomi (e anche di defezioni) fino all'ultimo momento. A Saugerties, il «Woodstock giovani» (biglietto per i tre giorni 125 dollari), dovrebbero esserci, tra gli altri, Peter Gabriel, Spin Doctors, Rollins Band, Arrested Development, Crosby, Stills & Nash, Van Morrison, Dylan in riunione con la Band, Alice in Chains, Santana, Shabba Ranks, Youssou N'Dour e - forse - Rolling Stones, Aerosmith, Pearl Jam ed Elton John. A Bethel (il Woodstock per ultraquarantenni con prezzi differenziati a partire da 150 dollari) il programma sarà una macchina del tempo a base di Ray Charles, Richie Havens, John Sebastian, Fleetwood Mac, Blood, Sweat & Tears, Melanie, Country Joe MacDonald, James Brown, ed altre star del decennio dei fiori. Assenti garantiti ad entrambi gli appuntamenti, i più richiesti di tutti: i tre Beatles superstiti, che possono permettersi il lusso di dire no ad offerte da 40 miliardi per un'ora di vecchi successi.



Peter Gabriel



Richie Havens

Massimo Perelli

Venticinque anni dopo la mitica convention musicale che allarmò il tranquillo villaggio di Bethel (e scosse le coscienze dell'America pensante) sono due le manifestazioni che si contendono l'eredità di Woodstock. «Bethel '94» è una rassegna «nostalgica» ospitata dagli stessi luoghi del '64, «Woodstock 2» si svolgerà invece poco lontano, voluta dagli stessi organizzatori di allora e rivolta a un pubblico prevalentemente di teen ager.

STEFANO PISTOLINI

Appena resuscitato, il festival di Woodstock si è diviso in due. Dura da dodici mesi la rincorsa parallela tra i due eventi nati dalla costola del famoso weekend di 25 anni fa, quando un raduno a un centinaio di chilometri da New York si trasformò, con la complicità del gotha musicale, nell'happening epocale di una generazione. Mezzo milione di persone vissero l'emozione in diretta, prima che l'omonimo film diventasse veicolo del mito catturando lo spirito del momento e riproducendolo su scala planetaria. Da quei tre giorni piovosi, il mondo imparò che i giovani americani detestavano la guerra in Vietnam e che anche oltreoceano non solo il «privato» ma anche il «collettivo» poteva diventa-

re «politico». Agli organizzatori invece toccò constatare che l'aver trasformato, sotto la pressione degli avvenimenti, un festival a pagamento in una convention gratuita era stata una scelta disastrosa. Il bilancio dell'impresa fu fallimentare per John Roberts, Joel Rosenman e Michael Lang (questi immortalati nel prologo del film, lunghi capelli ricci e moto «chopper», mentre si dichiarava fiducioso su quanto del mito catturando lo spirito del momento e riproducendolo su scala planetaria. Da quei tre giorni piovosi, il mondo imparò che i giovani americani detestavano la guerra in Vietnam e che anche oltreoceano non solo il «privato» ma anche il «collettivo» poteva diventa-

so inverno ha lanciato il remake del festival, si nascondano proprio i tre organizzatori dell'edizione 1969, qualche capello bianco in più e molta ingenuità finanziaria in meno. Lang e compagni hanno subito chiarito di essersi rimessi in moto su motivazioni di carattere economico. Dalla loro hanno la proprietà del marchio «Woodstock», evocazione di un valore culmine nella storia culturale giovanile, e il supporto della Polygram, colosso dello show business ben felice di foraggiare l'allestimento dell'evento. Non hanno però - e qui comincia la vicenda dello scoppio - la disponibilità della sede originale del primo festival, la fattoria del signor Max Yasgur che un quarto di secolo fa ospitò l'uragano giovanile in marcia da tutte le metropoli degli States. La Yasgur Farm in effetti dista 100 chilometri dalla cittadina di Woodstock, dove originariamente si doveva svolgere il festival, ma gli organizzatori decisero di non modificare il nome dell'iniziativa, tralasciandola semplicemente nell'unica sede disponibile, in prossimità del villaggio di Bethel, dove ancora oggi quei giorni vengono ricordati con i toni apocalittici di una sciagura naturale.

Morendo il signor Yasgur lascia il terreno ad un'associazione benefica, e quando i tre della Woodstock Ventures si presentano per richiederne la disponibilità, si sentono rispondere che qualcuno li ha battuti sul tempo. Ad un sequel dei «3 giorni di pace, amore e musica» nel frattempo ha infatti pensato anche un'altra vecchia volpe del mestiere, quel Sid Bernstein che negli anni '60 si è fatto una reputazione organizzando la tournée americana dei Beatles. Tra i due «Woodstock» si apre una guerra senza quartiere: i vecchi organizzatori rivendicano il «copyright» dell'idea, buona per tutte le stagioni e pertanto riproducibile anche nella nuova sede, a Saugerties, in un'altra fattoria, questa volta davvero a due passi da Woodstock, sulle sponde del fiume Hudson. Bernstein risponde colpo su colpo anche sul piano emozionale: Woodstock non può essere solo un nome, altrimenti il suo remake potrebbe andare in scena anche in

un'arena di cemento. Woodstock è un luogo fisico e della mente, è una percezione spirituale che può rivivere solo nella sua sede originale.

L'infinito battibecco giova alla pubblicizzazione dell'avvenimento: mentre Bernstein ufficializza il nome Bethel '94, i media giocano al toto-programma. Presto si intuisce che i due gruppi sono orientati su progetti differenziati, in cerca di compatibilità: Bethel '94 diviene un dichiarato evento-revival per nostalgici, quarantenni che intendono riassaporare l'attimo fuggente, magari insieme ai figli e con la giardinetta di famiglia. Prezzi alti, logistica da villaggio turistico, convenzioni alberghiere, numero chiuso per i partecipanti: non più di 80.000 per non scioccare un'altra volta i tranquilli abitanti di Bethel.

Altra atmosfera a Saugerties: tipica organizzazione da megaconcerto in attesa di non meno di 250.000 spettatori sorteggiati, tramite lotteria, tra quanti ne faranno richiesta. Qui il target è postadolescente, teenagers cresciuti a base di Mtv, in cerca di uno di quegli appuntamenti con la leggenda che ancora fanno venire gli occhi lucidi ai fratelli maggiori. A Saugerties Michael Lang garantisce un festival a prova d'ufficio d'igiene, con bollettino telematico on line e un servizio d'ordine che promette ai genitori sonni (relativamente) tranquilli. Anche sotto l'aspetto cinematografico i due festival si orientano su firme in sintonia con la rispettiva scelta di campo: il film di Bethel viene affidato a D.A. Pennebacker, sommo documentarista «free» del rock anni '60; a Saugerties invece sarà in azione la troupe di Barbara Kopple, indagatrice delle inquietudini giovanili.

Se comunque la diversità d'intenti equivale ad un sommaro armistizio, nessuno dei due gruppi ha receduto dalla propria data di svolgimento e così, in entrambi i casi, si andrà in scena il 13 e 14 agosto, quasi-anniversario dell'illustro precedente. Strano: a 25 anni dall'originale su tutti e due i fronti si decide di tagliar corto. Due giorni di pace e musica possono bastare: tre sono troppi, secondo i ritmi di fine millennio.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Taradash? Una marca di detersivo

BEH, TRANQUILLI. Alla testa della commissione di vigilanza sulla Rai tv, c'è il rappresentante di Forza Italia Taradash, inglobato nella task force Fininvest perché scambiato (il nome sembra quello d'un detersivo) per uno sponsor: non si sono sbagliati, quelli del biscione, neanche stavolta. Dico la verità: non pensavo che ci si arriasse. Credevo, sentendo il nome del tecnico antiproibizionista, che fosse un ballon d'essai (come dicono ad Arcore e in Val d'Aosta), uno di quei personaggi che vengono citati sì, ma poi «ballano una sola estate», come Monorchio, Mennitti e così via. Invece sono stati di parola ed hanno consegnato all'esangue figlio di Pannella uno scettro che, pur non avendo contato niente fino ad oggi (pensate: della commissione un tempo faceva parte persino Intini), chissà che nell'avvenire non assuma una funzione più determinante. Sono già all'opera questi battaglieri anticorformisti di maggioranza che, dopo tanti digiuni, ora danno via libera all'appetito: ne abbiamo visti tanti. E ne abbiamo viste tante, in questa recente esplosione di tv spericolata come la vita di Steve McQueen. Colto al volo (che mi sia sbagliato?) anche un parto in piedi sul Tg3 delle 14 e 20 di giovedì. Eleonora Brigliadori testimoniava che così bisogna fare: sgraversi in verticale accompagnati da un chitarrista che suona sottofondo possibilmente: una bossa nova. Forse per un parto gemellare è meglio un ritmo a duine (come *Nessuno al mondo di Di Capri*). Ma questo non l'hanno detto nel notiziario del terzo condotto in piedi in studio come fosse una sala parto. Notizia curiosa, scoop ginecologico, pezzo di costume o cazzata? Fate voi.

La vita continua e la tv lo testimonia impietosamente: arrivi e partenze, grandi ritorni e piccoli addii, tutto fluttua ingannevolmente, nulla si può archiviare con sollievo. Torna alla ribalta della cronaca nera il principe Alliata di Monteleone che, ogni cinque lustri, ricicla come supporter di banditi separatisti, golpisti o mafiosi-massoni. Personaggi non degradabili, eterni al punto da dubitare che siano figli di se stessi. Eppure è il 1994 stando al calendario, inaffidabile come gli orari delle trasmissioni riportati da *Radiocorriere Tv*. Questi sono anni in cui, al centro della morbosità pubblica, c'è Pacciani presunto mostro di Firenze. Un essere del passato più remoto che agisce e si esprime come nelle preistorie di ogni civiltà. E agisce sull'immaginario al punto che l'altro ieri a Novara s'è esibito un suo imitatore. Pacciani: una figura da cantastorie, non da tv. Scuoia nera marmotta, poi le faceva mangiare alle figlie in alternativa ai Ciappi per cani ed evitava una fidanzata perché «puzzava di volpe come una babbola».

UN'EPOCA, la nostra, in cui il conduttore d'una trasmissione di libri di Raidue dichiara, alla faccia della garbata concorrenza liberista: «Se non faccio almeno il doppio dell'ascolto delle altre trasmissioni analoghe, ho perso». Una frase identica a quella degli atei dell'800 che dichiaravano nelle conferenze delle agapi fraterne: «Dio non c'è. Se c'è, allora mi fulmini in questo momento qui dove sono». Gli agnostici più sensibili abiuravano in silenzio facendo il tifo per il Dio messo in discussione: «Dai, padretermo... Datti da fare!». Ma tutto poi finiva lì. Come finisce il *Punto e a capo* di Bagnasco (lunedì, 21.45). Che ha raggiunto l'obiettivo con un programma informale che con i libri non c'entra per nulla, ovviamente. Forse per questo è stato relativamente premiato? Che ci volete fare? Questo è il paese di Fellini e di Fischella, dove convivono realtà difformi e antitetiche, assurdità e persino piacevolzze. Dove la tv ci porta Marzullo ma anche Zavoli, Castagna ma anche Biagi. Dove riusciamo ancora a dire che siamo nonostante tutto abbastanza liberi anche se, come entriamo in bagno, tutti cominciano a bussare. Dove alla presidenza della Camera c'è la Pivetti, ma potrebbe esserci anche la Laurito. C'è andata bene, in un certo senso. Adesso non mi viene in mente quale.